

Giustizia, politica e conquiste della modernità

Il libro

Pier Luigi Portaluri

Sopra la pioggia. E sotto le bombe. Come quel 23 gennaio del 1945, quando per l'ultima volta Furtwängler dirige i Berliner fra le macerie della capitale prima di fuggire per salvarsi dai nazisti. Registrazione di fortuna.

Della Prima di Brahms sopravvive il finale, veloce sino alla vetta, illuminata da sette battute immense. *Spes contra spem*.

Quasi vent'anni dopo, in Italia. Alcuni togati fondano Magistratura democratica, oggi associazione simbolo della sinistra nell'ANM. Fra loro Luigi Ferrajoli, che poi preferirà dedicarsi all'università. È il tempo del «disgelo costituzionale»: la nostra Carta è finalmente letta come insieme di principi e regole precettivi, che i poteri politici e giurisdizionali sono pertanto chiamati ad attuare.

Da quel percorso, compiuto con la fatica dell'equilibrio e il coraggio dell'onestà intellettuale, ci giunge *Giustizia e politica. Crisi e rifondazione del garantismo penale* (Laterza, pagg. 376, € 30): l'alta lezione di Ferrajoli resa come sinfonia di pensiero. Giusta anzitutto la sua posizione che – con riguardo ai ruoli di giudice e p.m. – «richiede la netta distinzione delle loro funzioni e delle loro carriere»: per evitare che li leghi «una ambigua solidarietà», che il feticcio «cultura della giurisdizione» occulti una deprecabile, comune «cultura dell'inquisizione». Alcuni *caveat* per

entrambi. Evitino «derive creazioniste»: non abusino dell'interpretazione “secondo i valori” per ergersi contro la legge, dandole un significato che le è affatto estraneo («*völlig außerhalb*», dice Kelsen). E si liberino dall'«attivismo, il protagonismo e il narcisismo»; dalla «tentazione di sostituire la legittimazione garantista con la legittimazione impropria del consenso popolare, che mina alle radici la credibilità della giurisdizione, la sua imparzialità e la sua indipendenza»; dalla «supponenza» e dall'«arbitrio», talvolta: poiché «la figura del giudice “stella” è la negazione del modello garantista della giurisdizione».

IN LIBRERIA



Il libro di Ferrajoli ripropone il modello classico della giurisdizione penale come accertamento dei reati legalmente predisposti, su cui si fonda la sua legittimazione democratica. Propone il rafforzamento delle garanzie penali e processuali idonee a realizzare tale modello.

Due – ci dice Ferrajoli – sono infatti le conquiste della modernità: il positivismo e poi il costituzionalismo, che subordina la politica ai valori racchiusi nelle Carte, «ai diritti fondamentali e ai principi della pace e dell'uguaglianza». Entrambi, però, presuppongono la separazione dei poteri: pietra angolare minacciata proprio da quei disinvolti creazionismi giurisdizionali, i quali erodono la solidità stessa della Costituzione. Ne viene un «grave effetto decostituyente», antigarantista nella sua autoreferenzialità corporativa; pericolosamente reazionario, aggiungo, perché causa un «ribaltamento in sopraordinazione della subordinazione dei giudici alla legge».

Solo tenendo ben ferma la separazione dei poteri lo Stato può aprirsi all'inusitata categoria dell'*Unrecht*: della legge, cioè, illegittima in quanto incostituzionale, cui il giudice non è sottoposto se non nel senso di doverla deferire alla Consulta.

Un assetto tuttavia incrinato, negli ultimi trent'anni, da eccessi speculari. Iniziano con l'«indebita invadenza di campo» fatta dal pool di Mani pulite, spalleggiato da «un'adesione incondizionata» della sinistra, «all'insegna dello strano principio del rispetto e della fiducia aprioristica nella magistratura»; seguiranno le «aggressioni ai medesimi magistrati da parte delle destre». Occorre una «restaurazione», un garantismo nuovo. Scandito, in generale, da un diritto penale «minimo» e non «declamatorio»: realmente improntato al principio di offensività; non incline a enunciare «la contrarietà del legislatore al fenomeno penalizzato, senza che la sua proibizione e punizione abbiano l'effetto di fronteggiarlo, ma solo quello di clandestinizzarlo e quindi di aggravarlo».

Ormai le sfide del garantismo travalicano i confini nazionali. Raggiungono la dimensione planetaria, onde la necessità d'un costituzionalismo mondiale che assicuri – un giorno, forse – effettività alla pace e ai diritti umani previsti nelle Carte internazionali, aggiogando «i poteri altrimenti selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali», che ci spingono verso catastrofi ecologiche o nucleari.

Nel '45, quell'edificio berlinese. Oggi, il theatrum orbis. Non il dio heideggeriano ci potrebbe salvare dalla possibile distruzione, ma il «risveglio della ragione»: ritta in piedi contro ogni speranza, come quel tedesco con la sua bacchetta.